
SAN GALGANO

di IDILIO DELL'ERA

SOLITUDINE DI SAN GALGANO, tra i monti scabri di Ciciano e di Chiusdino, nella pianura dal cielo che sa di mare! In alto, sul cocuzzolo scalvato, fra due casupole e il giallo dei pagliai, una cappella a cono vestita, come Cristo penante, d'una clamide

rossa. Ti stupisci che quella bellezza romanica, di pianta circolare, dalle volte emisferiche, a fasce bianche e nere, affrescata d'angeli e di Madonne da Ambrogio Lorenzetti, si trovi lì su quel monticello, il Montesiepi. Ma proprio lassù, tra quei macigni che sostengono la chiesina, precipitò, un giorno lontano, da cavallo un allegro giovanotto che andava a far l'amore in Maremma. Si chiamava Galgano Guidotti ed era bellissimo cavaliere di Chiusdino. S'era visto, d'improvviso, sbarrare la strada da una spada di fuoco dall'Arcangelo guerriero: in risposta, smanioso d'accettar la sfida, aveva cavato dal fodero la sua d'acciaio: sbalzato da cavallo, basì per terra, mentre la bestia scalciaava scossa per conto suo. Come si riebbe, raccolse la spada e la conficcò, con rabbia, contro un macigno. Il macigno si aprì e la spada vi rimase ritta, intirizzita con l'elsa che pareva una croce. La spada c'è sempre nel masso in mezzo alla chiesa: ma non è quella d'allora: sta lì per ricordo della leggenda.

Quello che stupisce, alle pendici del piccolo monte, nella pianura è il grande scheletro bianco e intatto del più bel tempio gotico cistercense che mai abbia visto la Toscana: l'abbazia di San Galgano che, come la repubblica di Siena, batteva moneta per conto suo.

Se ti avvicini e scavi con mani, tra l'erba, di qua e di là dalla enorme chiesa per chilometri non

trovi che resti di fondamenta: hai l'impressione di essere a Gerico o in qualche città sepolta dell'Oriente. C'era qui una vera e propria città monastica con botteghe dove religiosi e secolari lavoravano accudendo a tutte quelle professioni che sogliono essere

di bisogno a una grande casa religiosa. Il fior fiore della nobiltà senese abitò l'abbazia che fu il centro dell'Ordine cistercense di quasi tutta l'Europa.

Di tanta grandezza non restano che le navate nelle pure linee gotiche meravigliose, le snelle colonne alle quali si avvinghiano le edere e sotto le quali risuona, d'estate, beffardo il canto del cuculo e, d'inverno, il lamento del vento. Dinanzi ai resti di tanta bellezza defunta lo sgomento ci assale profondo e inconsolabile. Nella calura che scende estiva e silenziosa sui dirupi sassosi del Montesiepi, la basilica scheletrica e ossificata si abbarbica sempre più alla terra, senza un alito di voce. E di sera, contro gli obliqui raggi del sole, si pensa alla candida nuvola dei monaci salmodianti sotto le enormi volte scoperchiate.

Ma nei teneri mattini, quando i fili d'erba verzicano mossi dalla brezza e i capitelli ritrovano il loro primigenio calore, per uno stupendo miracolo dell'immaginazione, gli archi si ricoprono, riprendono consistenza i transetti, le bifore, le navate e gli altari; la grande abbazia viva rifulge intatta nella pianura: i chiostri, le sagrestie si ripopolano di leggiadre cocolle, il campanile scioglie la voce delle sue cento campane. Ma non è che un sogno: fra il cielo e la terra, nella pianura silenziosa, non c'è che l'ombra diafana dello scheletro di un monumento grandioso.